

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I GENERI LETTERARI DELLA BIBBIA  
LEZIONE 3

## Lo stile dei libri sapienziali e poetici della Bibbia

*Proverbi, Ecclesiaste, Giobbe, Salmi e Cantico dei cantici*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

### Libri poetici

La poesia fu una delle principali manifestazioni dell'animo umano, ma all'inizio si tramandava oralmente di bocca in bocca. Per questo, salvo casi particolari in cui il pensiero si sviluppa più ampiamente, assunse un andamento binario, detto **parallelismo**, che era un efficace metodo mnemonico. Il pensiero si divide come in due parti di cui la seconda ripete, come una eco, lo stesso concetto del primo con parole diverse, oppure lo mette in risalto tramite il contrasto. I due metodi si chiamano:

- *Parallelismo sinonimo*
- *Parallelismo antitetico*

Un esempio del primo lo abbiamo in *Pr* 21:23:

“Due sorte di pesi sono qualcosa di detestabile a Geova,  
e la bilancia ingannatrice non è buona”. - *TNM*.

Un esempio di parallelismo antitetico l'abbiamo in *Pr* 10:16:

“L'attività del giusto dà luogo alla vita;  
il prodotto del malvagio dà luogo al peccato”. - *TNM*.

L'orientale, sempre immaginoso e iperbolico, mostra tale caratteristica in modo speciale nei libri poetici. La natura stessa è resa partecipe agli eventi dell'uomo e, in certo senso, umanizzata. In *Sl* 24:7-10 il poeta si rivolge alle porte perché alzino il loro stipite superiore per lasciar passare con più facilità il re della gloria. In *Is* 55:12 si presentano gli alberi che “battono le mani”, mentre i colli danno grida di gioia al ritorno in patria degli esuli.

Occorre quindi stare attenti a non prendere alla lettera certe espressioni. Il "carro" (di Dio, del fuoco) raffigura il temporale con i suoi fulmini e il rumoreggiare del tuono (in certe regioni italiane, quando tuona, si dice che gli angeli giocano a bocce): "Tu coroni l'annata con i tuoi benefici, e dove passa il tuo carro stilla il grasso. Esso stilla sui pascoli del deserto" (SI 65:11,12; cfr. 18:7-15). Con questo concetto si può meglio comprendere il rapimento di Elia la cui scomparsa sarebbe avvenuta durante una tempesta (= carro): "Essi continuarono a camminare discorrendo insieme, quand'ecco un carro di fuoco e dei cavalli di fuoco che li separarono l'uno dall'altro, ed Elia salì al cielo in un turbine. Eliseo lo vide e si mise a gridare [...]. Poi non lo vide più" (2Re 2:11,12). Tant'è vero che alcuni suoi discepoli vogliono andare a cercarlo pensando che il vento lo abbia gettato in qualche burrone: "Ecco qui fra i tuoi servi cinquanta uomini robusti; lascia che vadano in cerca del tuo signore, se mai lo spirito del Signore l'avesse preso e gettato su qualche monte o in qualche valle" (v. 16). Ciò corrisponde in pieno alla descrizione del Salmo: "[Dio] fa delle nuvole il suo carro, avanza sulle ali del vento; fa dei venti i suoi messaggeri, delle fiamme di fuoco [fulmini] i suoi ministri". - SI 104:3,4.

## Libri sapienziali

È evidente che una certa "sapienza" ha accompagnato il popolo ebraico, ma essa ebbe uno sviluppo più notevole all'epoca dei re, quando subì l'influsso di simili composizioni estere (egizie). È noto il rapporto assai stretto tra la sapienza egizia di Amenemope e il libro dei *Proverbi* (cap. 22). A noi interessano qui solo alcune caratteristiche di questo genere letterario, che ora esamineremo.

**La "sapienza" è d'indole estremamente pratica, non intellettuale**, e consiglia il modo migliore con cui comportarsi nelle varie attività umane, per non esserne danneggiati e per ricavarne più frutto. È quindi inesatto, dalle affermazioni sapienziali, voler dedurre considerazioni teologiche circa la "sapienza" che vive presso Dio e vederci un preannuncio trinitario o la preesistenza di Yeshùa. Questo è il classico errore di chi, non conoscendo i generi letterari della Scrittura, legge il testo sacro alla lettera.

Gli ebrei non amavano la speculazione mentale, essendo gente molto pratica. La sapienza del capitolo 8 dei *Proverbi* vuol solo dire che Dio ha creato ogni cosa saggiamente e che di conseguenza quello che egli ha attuato era assai buono (*Gn 1*). È la mente occidentale (che

prende la Bibbia alla lettera) che non comprende il genere letterario. La “sapienza” *personificata* parla in prima persona. Si parla della sapienza come *qualità*. Voler speculare, come fanno i Testimoni di Geova, sulle parole del versetto *tradotto*, denota un approccio occidentale estraneo alla Scrittura e denota ignoranza del genere letterario. *TNM* così traduce: “Geova stesso mi produsse come il principio della sua via, la prima delle sue imprese di molto tempo fa” (*Pr* 8:22, *TNM*). Il ragionamento, tutto occidentale (per non dire all’americana) è questo: “La sapienza qui descritta fu ‘prodotta’, o creata, come principio della via di Geova. Geova Dio è sempre esistito ed è sempre stato sapiente. (Salmo 90:1, 2) La sua sapienza non ebbe un principio; non fu né creata né prodotta. Non fu ‘data alla luce come con dolori di parto’. Inoltre, di questa sapienza viene detto che parla ed agisce, per cui è una persona” (*La Torre di Guardia* del 1° agosto 2006, pag. 31). L’ultima dichiarazione è talmente insensata che non meriterebbe neppure considerazione. Nella Bibbia leggiamo di alberi che battono le mani e di montagne che prorompono in grida di gioia: sono forse persone? Vediamo di chiarire una volta per tutte cos’è, cosa significa e cosa implica la “sapienza” di *Pr* 8.

Ai versetti 1-3 di *Pr* 8 si dice che la sapienza chiama e grida forte e che essa si trova sui monti, per le vie, negli incroci stradali, agli stipiti degli usci, alle porte della città. Tutti capiscono (o dovrebbero capire) che si tratta semplicemente di un genere letterario. Non si può pensare davvero che qui si parli di uno Yeshùa preesistente che fa queste cose, a meno di rendersi ridicoli. Questa sapienza *personificata* dallo stile letterario si rivolge agli uomini: “Voi, o uomini, io chiamo, e la mia voce è diretta ai figli degli uomini. O inesperti, comprendete l’accortezza; e voi stupidi, comprendete” (vv. 4 e 5, *TNM*). Si tratta quindi di una qualità che gli esseri umani sono incoraggiati a coltivare. Anzi, si tratta di una *grande qualità*, tanto che “la sapienza è migliore dei coralli, e tutti gli altri dilette stessi non si possono uguagliare ad essa” (v. 11, *TNM*). È una *persona*? Ma no, altrimenti dovremmo averne due: “Io, la sapienza, *ho risieduto con l’accortezza*” (v. 12, *TNM*). È una qualità, tanto che può cambiare nome e prendere quello di un sinonimo: “Io, intendimento; ho potenza” (*Ibidem*). È mediante questa capacità (non mediante Yeshùa) che regnanti, legislatori e giudici possono esercitare la giustizia: “Mediante me i re stessi continuano a regnare, e gli stessi alti funzionari continuano a decretare giustizia. Mediante me i principi stessi continuano a governare come principi, e i nobili giudicano tutti nella giustizia” (vv. 15 e 16, *TNM*). Questa *qualità* è così importante perché viene da Dio stesso, che Paolo definisce unico vero sapiente: “Dio, unico in saggezza” (*Rm* 16:27). È per questo che la sapienza *personificata* dice una cosa diversa da come appare nella traduzione di *TNM*: “Geova stesso mi produsse

come il principio della sua via” (v. 22, *TNM*). Il “Geova stesso mi produsse come principio” di *TNM* è nel testo ebraico יהוה קָנָהּ לִי רֵשִׁיט ( *Yhvh qanàny reshìyt*), “Yhvh *mi possedette* come prima cosa”. Il verbo ebraico *qanàh* (che qui è impiegato) significa “possedere”. *NR* traduce: “Il Signore *mi ebbe con sé* al principio dei suoi atti”. La *LXX* greca traduce il passo così: κύριος ἔκτισέν με ἀρχὴν ὁδῶν αὐτοῦ εἰς ἔργα αὐτοῦ (*kūrios èktisèn me archèn odòn autù*). *Odòn* è un genitivo plurale, non singolare come tradotto da *TNM*, e significa “un modo di condotta”, “una via (cioè una maniera) di pensare, sentire, decidere” (numero Strong 3598). Il verbo greco *èktisen* significa non solo “fondare” o “costruire”, ma anche “rendere”. Quindi la frase della *LXX* dice: “Il Signore mi rese la prima [per importanza e dignità] delle sue vie [o dei suoi modi di essere]”. Come si vede, non è implicata proprio nessuna creazione della sapienza come fosse una persona. La *Volgata* latina ha: “Dominus possedit me initium viarum suarum” (“Il signore mi possedette come inizio delle sue vie”). Quando Dio iniziò la sua creazione, cosa usò se non la sua sapienza?

Il v. 22 continua così: “La prima delle sue imprese di molto tempo fa” (*TNM*). E qui sorge un grave problema. Se questa traduzione fosse esatta, avremmo un incredibile controsenso. Se la sapienza fosse stata *la prima* delle imprese di Dio, significherebbe che prima di queste imprese la sapienza non c’era. Ma Dio non è sapiente *da sempre*? Certo che sì. Come avrebbe fatto allora Dio, senza ancora la sapienza, a creare la sapienza? È un assurdo causato dalla cattiva traduzione di *TNM*. Cosa dice il testo ebraico? Dice דָּרָךְ (*qèdem*): “prima” (avverbio temporale). Quindi, *non* “la prima [aggettivo sostantivato] delle sue imprese”, ma: “*Prima* [avverbio temporale] delle sue imprese. *NR* traduce: “Prima di fare alcuna delle sue opere più antiche”. La *LXX* ha εἰς ἔργα αὐτοῦ (*èis èrga autù*), “fra [le] opere di lui”. La frase completa nella *LXX* è dunque: “Il Signore mi rese la prima [per importanza e dignità] delle sue vie [o dei suoi modi di essere] fra [le] sue opere”. La *Bibbia Concordata* traduce magnificamente: “Il Signore mi possiede dall’inizio della sua via, prima delle sue opere, fin d’allora”. Ecco il senso biblico *esatto*. Quello mistificato di *TNM* crea invece un assurdo insostenibile.

V. 23: “Da tempo indefinito fui insediata, dall’inizio” (*TNM*). Il testo ebraico ha, letteralmente: “Dall’eternità fui stabilita, dal capo”. *NR* traduce bene: “Fui stabilita fin dall’eternità, dal principio”. Senza tempo, quindi.

Che dire dell’espressione “fui data alla luce come con dolori di parto”? (v. 24, *TNM*). C’è bisogno di dire che si tratta di un modo figurato di esprimersi? Nei vv. 25-29 la sapienza personificata dice che quando Dio creava lei era là. Ovvio. La sapienza di Dio era all’opera, non perché fosse una persona separata da Dio, ma perché Dio stesso operava: “Geova

stesso fondò la terra con sapienza” (*Pr* 3:19, *TNM*). “Quanto sono numerose le tue opere, o Geova! Le hai fatte tutte con sapienza”. – *Sl* 104:24, *TNM*.

Al v. 30 si legge in *TNM*: “Ero accanto a lui come un artefice”. Si parla forse di una persona che cooperava nella creazione? No: la sapienza era “come un artefice”, non un artefice. Tra l'altro, questa parola tradotta “artefice” è nell'ebraico del testo מִנְחָה (*amòn*) che significa “fedele”. È la stessa identica parola che si trova in *2Sam* 20:19: “Io rappresento i pacifici e i fedeli [מִנְחָה (*amonè*), plurale di *amòn*] d'Israele” (*TNM*). I *Targumim* hanno “mostrandomi fedele”; la *LXX*, “agendo adeguatamente”; *Vg* (*Volgata*) ha: “Cum eo eram cuncta componens” (“Ero con lui [Dio], componendo tutte le cose”).

La conclusione di *Pr* 8 è questa: “E ora, o figli, ascoltatevi; sì, felici sono quelli che osservano le mie medesime vie. Ascoltate la disciplina e divenite saggi, e non mostrate alcuna negligenza. Felice è l'uomo che mi ascolta mantenendosi sveglio di giorno in giorno alle mie porte, essendo a guardia degli stipiti dei miei ingressi. Poiché chi mi trova certamente troverà la vita, e otterrà buona volontà da Geova. Ma chi mi perde fa violenza alla sua anima; tutti quelli che mi odiano intensamente sono quelli che davvero amano la morte” (vv. 32-36, *TNM*). Nonostante il linguaggio arido e in un italiano disusato della traduzione, si comprende che a parlare non è la presunta persona spirituale preumana di Yeshùà, ma proprio la sapienza *personificata* dallo stile letterario. Per nostro insegnamento vale la pena di rileggere il passo in una buona traduzione in italiano corrente: “Ora, figli, ascoltatevi! Beati quelli che seguono le mie direttive. Ascoltate quel che vi insegno; siate saggi e non dimenticate le mie parole. Felice chi mi ascolta, chi sta ogni giorno davanti alla mia porta, e aspetta il momento di entrare! Chi trova me, trova la vita, e il Signore lo proteggerà. Chi mi rifiuta fa male a se stesso, chi mi odia, ama la morte”. - *TILC*.

Eppure, questa sapienza divina personificata ha a che fare con Yeshùà. In *Col* 1:15,16 Paolo presenta Yeshùà secondo lo schema della sapienza nelle Scritture Ebraiche: “Egli è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potenze; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui”. Yeshùà è l'“immagine” visibile del Dio invisibile: ci rende *visibile* Dio quanto al suo amore e alle sue innumerevoli qualità. Yeshùà è il “primogenito” in senso ebraico e biblico: il prediletto. Nella Bibbia il primogenito è l'erede che ha priorità sui fratelli, il prediletto. C'è qui la presentazione di Yeshùà come *sapienza*, quella sapienza personificata che in *Pr* 8 parla in prima persona e dice di essere insieme a Dio *prima* di tutte le cose. Anche Giovanni usò questo schema della sapienza di Dio che identifica con la sua parola creatrice: “Nel principio era la Parola,

la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta” (Gv 1:1-3). Non che “la parola” fosse Yeshùà, no, ma “la parola” (la sapienza di Dio che egli impiegò nella sua creazione) “è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre” (v. 14). Quella parola creatrice di Dio, la sua sapienza, è scesa in Yeshùà che è diventato il prediletto, “primogenito”, di Dio.

Anche lo scrittore di *Eb* usa lo stesso schema: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi. Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza”. - *Eb* 1:1-3.

C'è qui qualcosa di molto profondo da comprendere. La “parola” di Dio era in principio presso Dio; la “sapienza” era con lui quando creava. Secondo i rabbini, il “principio” di *Gn* 1:1 era proprio la sapienza. Questa veduta *ebraica* serve a spiegare l'uso curioso di quell’“in” che Paolo usa: “*In* [greco *ἐν* (*en*), “in”] lui sono state create tutte le cose” (*Col* 1:16). Cosa mai significa “*in* lui”? Se fosse vera l'ipotesi di Yeshùà preesistente e artefice, dovremmo trovare ‘*da* lui’. Perché “*in* lui”? Se Dio ha creato tutto “nel principio” ossia *nella sapienza*, e se questa sapienza *ora* è *in Yeshùà*, è “*in* lui” che Dio ha creato tutto. Yeshùà come “primogenito” ovvero prediletto è al di sopra di tutta la creazione (tutto e tutti). È “*in* lui” e “*per* lui” che tutto fu creato: il mondo invisibile e l'universo visibile.

Ma come può un uomo, Yeshùà, essere presentato come il mezzo della creazione e come fonte di sussistenza dell'universo? Forse riusciamo a comprendere questo punto così profondo con l'aiuto di una parabola che raccontano i rabbini. Dio voleva creare il mondo ma era incerto perché non vi prevedeva altro che miseria, peccato e morte. Stava per abbandonare il suo intento quando il suo sguardo si posò su Abraamo, di cui contemplò la fede e l'amore. Allora Dio – sia benedetto il suo nome – si disse: “Ora finalmente ho trovato un *fondamento* su cui poggiare il mondo”. E così ebbe luogo la creazione. C'è da riflettere. Mentre gli ebrei guardavano ad Abraamo come all'uomo della fede *in cui* il mondo era stato creato da Dio, *in cui* esso sussiste e *per cui* o in vista del quale esso venne creato, quanto più dovremmo guardare a Yeshùà per tutto ciò.

Tutto l'universo fu creato da Dio perché egli ne vide la bontà finale, l'amore e l'ubbidienza. Tutto ciò è portato a compimento da *Yeshùà*. È Yeshùà, nel progetto di Dio, l'apice di tutto. La creazione proviene da Yeshùà in questo senso: ne fu il motivo e lo scopo.

Siccome in Yeshùà dimora la parola di Dio, la sapienza di Dio che entrò in azione quando tutto venne all'esistenza, Paolo – con un pensiero prettamente ebraico – può dire che proprio per mezzo di Yeshùà tutto venne all'esistenza.

Difficile? Di certo, per un occidentale. Per una mente occidentale, estranea al pensiero ebraico espresso nella Bibbia, è molto più che difficile. Per una persona religiosa, poi, forse è impenetrabile. Ma si tratta della sapienza di Dio, sapienza che Paolo aveva: "Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture". - *2Pt* 3:15,16.

Un altro dato non trascurabile è la **pseudonimia**, per cui si attribuiscono dei libri sapienziali a un personaggio noto dell'antichità, al quale essi non appartengono. Si tratta di un metodo letterario che non voleva indurre in errore: il contemporaneo lo capiva. Si voleva solo dire che le riflessioni presentate erano sulla linea di quelle che, ad esempio, poteva effettuare un Salomone. Alcuni decenni or sono il dr. Cardirole, nel uno scritto *Il Processo di Gesù*, si immagina di essere a Petra e di aver scoperto in una grotta un manoscritto con caratteri antichi ebraici. Lo traduce e lo presenta ai lettori: si tratta nientemeno che del processo stenografico tenuto contro Yeshùà. Un lettore sprovveduto potrebbe essere tratto in inganno, ma si tratta di un puro genere letterario, di un artificio per rendere più interessante il racconto ponendo in bocca ad altri le proprie riflessioni sul processo di Yeshùà. Perché non potevano fare qualcosa di simile anche gli autori sacri? Così ad esempio l'*Ecclesiaste* (meglio noto oggi con il suo nome ebraico: *Qohèlet*) viene messo in bocca a Salomone: "Parole dell'Ecclesiaste, figlio di Davide, re di Gerusalemme", "Io, l'Ecclesiaste, sono stato re d'Israele a Gerusalemme", "Io ho detto, parlando in cuor mio: «Ecco io ho acquistato maggiore saggezza di tutti quelli che hanno regnato prima di me a Gerusalemme»" (1:1,12,16). Ma che si tratti di un puro genere letterario appare in alcuni dati che a lui non convengono, come il giudizio circa l'oppressione del re (3:16), la sua ira (10:4 e sgg.). Di più, al v. 13 del cap. 12, lo scritto è presentato come parole dei savi: "Le parole dei saggi", il che implica che sia stato composto molto più tardi di Salomone (forse addirittura nel 200 circa a. E. V.). Perciò non si deve attribuire grande peso alla sua presunta origine salomonica. Lo stesso si ripete per il *Cantico dei Cantici* (1:1) e per la *Sapienza*, libro apocrifo, ritenuto sacro solo dai cattolici.

Nel vasto genere letterario sapienziale, si trovano in sottordine varie altre espressioni letterarie da intendersi secondo la loro forma specifica. Nei *Salmi* si possono trovare inni, lamentazioni (*qinàh*; cfr. *Am* 5:2; *Ez* 19:1-14; *Lam* 1,2,4), epitalami (*Sl* 45; *Cantico*). Non

mancono le sentenze (*mashàl*: proverbi), gli enigmi (*hiddàh*) amati dagli orientali e con cui si rallegravano i banchetti (*Gdc* 14:12-18; *Ec* 25:10; *Pr* 6:16-19;30:15-31). Vi appaiono le favole (*Gdc* 9:8) e le parabole. - *2Sam* 12:1-4; *Is* 5:1-5; molte se ne trovano nei *Vangeli*.